

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 28 (1958-1959)

Heft: 1

Artikel: Lo sterminio delle streghe nella Valle Poschiavina : notizie raccolte negli anni 1880-1890

Autor: Olgiati, Gaudenzio

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-23172>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 05.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Lo sterminio delle streghe nella Valle Poschiavina

Notizie raccolte negli anni 1880 — 1890

da

Gaudenzio Olgiati
giudice federale a Losanna

XIV (Cont.)

III. GIUDICI E DIFENSORI

Il Consiglio, composto da elementi popolari, era presieduto e guidato dal podestà e cancelliere, che, impraticati negli affari, esercitavano ognora un'influenza preponderante nel consesso. I maggiorenti, cioè gli uomini agiati e educati, erano pochi, ma si alternavano negli ufficj e davano l'intonazione, mentre che i giudici contadini si accontentavano di un fiacco controllo. Costoro intervenivano bensì nelle principali fasi dei processi avviati, ma non avevano parte alcuna nella procedura informativa riservata esclusivamente al podestà e cancelliere. Non occorre dimostrare quale importanza avesse codesta facoltà nei processi contro le streghe, nei quali dipendeva dal giudice inquisitore il dare al processo un esito più o meno fatale. Spettava poi anche solo al podestà il diritto di interrogare l'inquisito, sia de plano, sia in tortura, e se talvolta facevasi sostituire ciò succedeva per mezzo del cancelliere o del degano. Se mai qualche contadino riusciva a farsi nominare podestà egli nei processi era ognora in balia del proprio cancelliere tolto dal ceto dei magnati.

La carica di consigliere d'ufficio non salva gli individui pregiudicati dalle ricerche del giudice inquirente: i due *fratelli Bottoni* di Brusio furono processati e condannati sebbene coprissero la detta carica nel 1673 e 1674. L'uno il *consigliere Giacomo* nel 1673 ha già assistito a parecchi processi fino alla fine di febbraio. Avuto poi sentore delle vociferazioni che contro lui correivano si risente giudizialmente contro i calunniatori, ma non arrischia più d'intervenire in Consiglio e si tiene lontano finché ordinarono la cattura, si sottrae precipitosamente colla fuga facendosi bandire dal territorio. Egli delegò il consigliere Lucio Bonguelmi a rappresentarlo nel Consiglio «et gli raccomandò che doveva haver a mente quando si procedeva ne' tormenti a non lassarsi mandar a basso, come che faceva lui; et che doveva haver a mente quando si torturava la Domenica Lanzina, detta Trinchetta (B 87) che doveva veder di esser presente; chè se vi era qualcheduno su a monte di quella sorte di gente che essa ne haverebbe messo fuori et se qualche cosa metteva fuori che lo dovesse havvisare».

Dopo quindici anni fidandosi di un salvacondotto ottenuto dal podestà Laqua rimpatriò, ma venuto a Poschiavo in gennaio 1690 il luogotenente Marc Antonio Olzà lo volle prendere nelle forze. Egli riparò a piede dell'altare della Chiesa di S. Vittore. I consiglieri si diedero a fare la guardia alle porte. Il curato Pietro Antonio Massella lo provvide bensì di pane, ma non potendo egli resistere pel gran freddo volle

costituirsì. Ma per ordine del curato fu condotto nella casa del dottor Bernardo Chiavi, ove trovò modo di svignarsela. «Ed andati li Signori del Consiglio al detto curato per dimandar il delinquente, gli rispose che haverebbe scritto a Como per ricevere ordine, ma il Consiglio di ciò offeso non volse far altro». Così narra il parroco Giuliani nelle sue notizie.

L'altro il *consigliere Alberto Bottone* fu arrestato addì 3 aprile 1674 in piena seduta del Consiglio. Il protocollo ci fornisce la descrizione di questa delicata mansione:

«Il Podestà ha esposto come vi sia certo permesso formato verso certa persona, chè perciò deve levare su il consigliere Alberto del consiglio mentre si legge il presente processo. Et levato è uscito di fori. Letto il processo i SSri, udito il presente processo esser grave verso del detto Bottoni, hanno ordinato che per una volta sia tenuto in fermanza detto Alberto et che si spedisca poi conforme il solito stante alla nomina di lui fatta per la Margaritta di Gio. Domenico Botton (B 76) come al processo».

Il giorno dopo: «il podestà ha esposto come sia d'eleggere un altro consigliere in piede del Botton detento. Stato eletto dal Consiglio l'ufficiale Lucio Boguielmo. Il quale Alberto Botton ante consilium fu deposto dall'ufficio di consigliere, levatogli la spada et il mantello dal servitore Carlo Massella et da tutto il Magistrato degradato del nome ad formam»

L'Alberto, uomo pingue, non seppe resistere ai primi tormenti; confessò già alla prima alzata e nominò qual complice l'Anna Nusciatta (A 58); questo per vendetta avendogli dessa rifiutato la figlia da lui ricercata per sposa. Egli fu decapitato li 26 Aprile 1674.

Procedendosi così contro la gente minore del Consiglio non è maraviglia che i consiglieri fossero assai dimessi nel consesso.

I verbali non fanno cenno alcuno dei pareri emessi nelle deliberazioni; ma qualche disparere e opposizione ci deve pur essere stato talvolta come addimosta il verbale sulla visita del corpo da farsi alla Sertora II (A 86) nel 1676. Pare che alcuni consiglieri si opponessero a tale misura, poichè il protocollo sotto il 9 gennaio dice laconicamente: «Ordinato che se li faccia la visita ordinata *senza più replica*».

Per quanto risulta dai processi i giudici tutti erano pienamente convinti della legittimità dell'azione penale contro la stregoneria; non dubitavano sull'esistenza e possibilità del reato stesso ed agivano col sentimento di compiere un sacrosanto dovere del proprio ufficio. Al pari del popolo prestavano fede alle più inverosimili fiabe e ricorrevano colla massima equanimità alle più barbare torture per scoprire la verità.

Talvolta non si peritavano di rompere le promesse fatte agli inquisiti onde indurli a confessare.

Margherita Zanetti nel 1673 levata esclama:

«Me hef dijt che se confessavi non me volevof dà altri tormenti et mi hei dijt quel che sevi, nè mi sei altro. Deggia di una bosia, Signori? Se volet che diga mi farovi tort alla gient. Lassam giò chè vi direi tutt quant che sei.

Calata.

Inter. Hora che sete calata, incominciate hora a dire la verità

R.de Sigr. Podestà ve ringrazio che m'ef lassada giò. Mi ho dett tutt quel che sei. Denno levata».

Quantunque fossero frequentissimi i casi di ritrattazioni delle confessioni fatte in tortura, e quantunque gli inquisiti sempre si scusassero col dire che le confessioni furono estorte dall'atrocità dei tormenti, pure i giudici non ammisero mai cotal giusti-

ficazione quasi che credessero che i tormenti non abbiano tanta efficacia da far ammettere un delitto non commesso.

Nel 1674 *Margherita di Doffin Semadeno* dopo la terza tortura si risolve a far ampie confessioni sul preteso insegnamento ricevuto e i malefici consumati. Però riposato alcuni giorni e riacquistate le forze pristina essa si disdice. Il cancelliere allora l'incalza:

«Adunque quello che havete detto sono bugie et havete ingannato la giustizia?

R.de Non ho detto nessuna bugie nè ho fatto torto alla giustizia, et non havessi mai detto, chè se non havessi detto non sarei a questo termine.

Inter. Quello che havete detto l'havete pur detto per voi stessa, chè non ci constava tanto a noi.

R.de Ho fatto et detto per paura delli tormenti, perchè mi dicevano che dovevo dire, chè mi volevano poi far gratia. Ma ho considerato che mi havevate fatto torto.

Inter. Adunque bisognate provvedere più oltre con fatti vostri.

R.de Fate di me quello che volete, chè non voglio far torto a me et alli altri».

Interrogata poi dal Podestà stesso essa de plano insiste nell'essersi fatto torto.

«Ho detto perché mi facevano istanza che dicessi; et mi ghe ho pensato su in qualche cosa, pensando di schivare le spese alle mie figlie».

Instata a dire la verità dopo che ha confessato et non vadi così vacillando per confondere la giustizia et ingannarla.

R.de Quello ch'io ho detto l'è tutto la bogia.

Inter. Perché l'havete detta, chi è stato causa?

R.de L'è stato il peccato che mi ha ingannato che dovessi dire et dir la bugia.

Inter. Adunque l'è stato il vostro patrone Demonio che havete, che vi ha fatto dire così.

R.de L'è stato quel vivente Iddio che mi ha fatto cognoscere che m'havevo fatto torto.

Messa di nuovo nel sceppo essa ratifica il già confessato ed è condannata al taglio della testa.

Questa Margaritta Semadeno prima della tortura aveva assunto un'attitudine assai energica contro il giudice e gli aveva detto: «Mi fanno un gran torto e la giustizia guardi bene quello che fa». Poi in prima tortura (alzata per 1 hora et mezzo) esortata a renonciare al demonio aveva risposto: «Se non ha havuto a fare con mec! La potestà del diavolo l'haveranno quelli che mi voglion far dire una cosa che non è!.... Se mi facessero far star su il tempo della mia vita, mai non dirò altramente, chè mi non ho mai fatto questi mali! Il Signore vi perdoni un puo... Mi volete far dire una bugia per forza».

Se i giudici sono increduli rispetto alle giustificazioni degli inquisiti, sono però sempre alquanto gelosi del segreto da osservarsi su tutte le evenienze dei processi, quasi temessero di risentire un danno o sfregio dalla pubblicazione degli atti compiuti. Così s'è visto che inculcavano il silenzio sulle morti avvenute in tortura.

Nel processo della *Vedovina* nel 1676 il giudice interroga:

Havete mai discorso con nessuno di quelle che sono state nelle forze?

R.de Sigr. no. Adens ex se: ah, era quella volta che discorse, chè la disse poi: Oh Dio poverina!

Inter. Cosa vi disse?

R.de Mi disse: Oh Dio perdoni un po a quelle maledette lingue; m'han fatto torto; pazienza. Et io dissi: che se era da ben non doveva dubitar. Così se consolava.

Il giorno dopo è di nuovo interrogata:

Inter. Dove incontraste l'Anna Rossa (A 94) ?

R.de Lei era avant et io la rivai lì via di S. Pietro... andamm camminando.

Inter. Disse mo di qualcheduno che havess nominat l'Orsina ? (A 91)

R.de No.

Inter. Gli domandaste che forma che havevano usato con voi li SSri del Magistrato et principalmente se l'havevano snudata ?

R.de Sigr. no, io non ghe ho domandato niente».

Impazientiscono e rincariscono di crudeltà quando gli inquisiti non si arrendono ai loro voleri e perseverano nell'ostinazione.

L'Anna Bottona nel 1672 messa nove volte ai tormenti non aveva confessato. Quindi fu ordinato li 26 maggio:

«che novamente detta Anna Bottona sia posta in tormento in torr et che vadino 4 di loro et chiapparla senza dir altro et ponerla nell'i tormenti».

Pigliata et posta su ligata.

L'Isabetta Godens nel 1673 aveva in seconda alzata cominciato a confessare di avere «imparato dalla vecchia Silvina alle Motte (A 46) su la porta di sua mason (sc. fienile). Però interrogata risponde:

«Mi no segh (so) nagotta, nè successa altro.

Instata a dire la verità et non schernire la giustizia.

R.de Se digh insì (così) che la me fé una crosetta, che al vegnit un gioven; ma mi non sei puoi come al fuse, perché mi ero tanto giovine.

Instata a non burlare così la giustizia et de venir via con la verità.

R.de Mo Sigr., chè v'hei dijt tutto quello che sevi (sapevo): non mi ricordo di altro.

Instata: grida Oh Dio, aidem (ajutatemi) giò, per l'amor di Dio chè direi.

Esortata: Se volef venir giò bisogna dire la verità et non schernir la giustizia! »

La Cappuscione nel 1675 è messa li 20 Settembre in terza tortura: «scieppi et che habbi di starvi fino che ha fiato, vedendo che è così ostinata da non voler confessar.

Nel ligare

Rde. Nol sarà mai la verità che mi sia bollata, nè che mi sia stria. Et quei testimoni mi fan gran torto; no sarà mai la verità, alla fé, alla fé. Hai disevan anch a Jesu Cristo che l'era Belsebù, che l'era princip de' demoni, et sì l'era Jesu Crist! Pazienza per amor de Dio.

Levata

(Dice il Paternoster, et il Credo et Commandamenti)

R.de Mi no som stria, ma come martire morirò. Per l'amor de Dio, pazienza....

(Il Diavolo le viene alla gola et la vole strangolare).

Fate dire un'altra volta quelli testimonj, chè vederef come l'è et come la sarà; et fateli venire al mio confronto, chè vederef la verità.

Inter. Et se vi manteniranno in faccia ?

R.de Se ghe basterà l'animo bisognerà che habbi pazienza... Mi no poss plu parlà...

(Et mutescit)

Instata: Non bisogna ammutire nè fare il gattone, bisogna venir via con la verità, perché la Giustizia è tutta informata altrimenti.

(Mena la testa et dice a bassa voce):

Poss plu parlà.

Esortata a dar gloria a Dio.

(Mutescit et li viene il Diavolo alla gola et la vol strangolar)

R.de Per l'amor de Dio che hai chiamin il Signor Tenente chè al me faccia tò giò de sti tormenti, chè mi non poss plu... (4 hore) »

La *Regaida III* nel 1697 fu dichiarata «rea e colpevole di morte» ancor prima che fosse fatta la sentenza. Essa si era disdetta e fu perciò nuovamente mandata in tortura il lunedì 24 febbrajo. Nei tormenti ratificò le confessioni. Quindi:

«è ordinato che per mercoledì sia fatta la sentenza; a qual fine hanno nominato il difensore cioè il Sigr. Podestà Badilattj il quale habba di far la difesa per l'avantiscritta Caterina, quale ex nune pro tunc dichiarata rea et colpevole di morte per il peccato per la medesima commesso».

Seguita la condanna il Podestà relata addì 4 marzo:

«Qualmente in ordine alla sentenza proferta li sia ancora stato denunciato la morte tenor. La quale invece di esser stata costante si sia di novo ritirata di quanto essa haveva deposto, et detto: che se essa moriva, moriva innocente et senza colpa alcuna.

Quali Signori hanno ordinato:

Primieramente che in pena di Raines (fiorini renani) due quelli che saranno di guardia non possino lasciar venir nissuno a parlar con l'avantiscritta Caterina; et nella stessa pena incorre ancora li servitori. Però li Religiosi / tanto cattolici quanto il Sigr. Ministro ¹⁾. Più oltre ancora hanno dichiarato che confermano la sentenza proferta, chè habba di essere per mano del carnefice decapitata; ben vero che essendo tenor il solito e consueto condotta in piazza et letta la sentenza, negando, in quel caso sia poi ricondotta al loco della tortura et taccata alla tortura per farla ratificare quello che già una volta ha ratificato; et in caso stesse renitente: che ad ogni modo, havendo ratificato quanto haveva di prima confessato et doppo fatta la sentenza contro di lei capitale, la quale la confermano et la ratificano, et che tenor quella habba ancora d'esser posto in esecuzione senza altra gratia nè riserva et ita».

Il parroco Giuliani poi narra che:

«— li 7 marzo — egli si recò a visitarla, presente il signor podestà. Alhora essa subito negò et disse d'esser stata interrogata suggestivamente essendo essa sul curlo. La menarono ancora in piazza, dove essa negò avanti a tutti di non saper arte di strega nè d'haver fatto tali cose. Condotta dunque di sopra fu di nuovo taccata al curlo, ove stando salda di non esser tale, fecero lasciarla giù, venir il boja ligarla e senza consolazione menarla al supplizio, ove essa andata col Rev.do Sigr. Tognacca, che io pregai andar con lei, essa gridando che li era fatto torto; vedendo ciò ancora e meravigliandosi il Sigr. dottor Curti, fu fatta morire. Nota che i nostri consiglieri erano contrari: il sigr. cons. Pietro Olzà, Cons. Comin Paravicino, cons. Bernardo Basso, cons. Bernardo q. Tomaso Fancon».

Il podestà Valerio Regaz però era riformato.

I giudici credevano che il demonio stesse continuamente in relazione cogli inquisiti, vietando loro di confessare e stimolandoli a ritrattar le confessioni fatte.

Se talvolta si udivano de' rumori inesplicabili in casa comunale erano sempre attribuiti senz'altro al demonio.

Nel 1697 era stata catturata la *Regaida III* addì 19 gennaio.

Il verbale del giorno seguente ha la seguente annotazione:

«Essendo io cancelliere in stua della Comunità a far guardia è venuto da dentro dell'uscio della stua *Sr. Lorenzo Bethicon* con gran spavento et timore; et per me interpellato la causa per la quale habba havuto tal spavento et paura, risponde: Essendo io in sala è venuto una certa cosa, non so che, io non ho veduto niente; solamente sentito a tremar il cadenascio et muovere il cadenascio di detta cusina et sgraffare sopra dell'uscio. La qual cosa reso lui ha un spavento terribile, quasi che non sapeva cosa mi fosse doventato, per il che mi son ritirato».

Inter. Se in fatti habbi visto niente che facesse tal fatto e fracasso?

R.de Non vi era nessuno che si potesse vedere, perché si sentiva solo il rumore, nè meno si vedeva altro.

Inter. Cosa si crede possa esser stato che ha fatto detto rumore?

R.de Non posso creder altro, solo che sia poco di bono; nè meno pole esser altrimenti, perché haveria visto qualche cosa naturale, il che non era».

Costituuta di poi *Caterina detenta*:

Inter. Se habba havuto qualche paura doppo che è quivi, o sentito rumore?

R.de Ho sentito un gran rumore fori in cusina ²⁾ et pareva tanti de gattasci.

Inter. Che moto sentiva a fare?

R.de Si stiravano et sgraffiavano sopra dell'uscio quivi, per il che ho havuto grande paura; ma mi sono poi raccomandata a Iddio sì che si è poi fermato quel rumore».

Nel 1753 addì 21 marzo la *Cozza* aveva sostenuto la prima tortura senza confessare. Il giorno dopo fu ordinato:

«di proseguire al tormento già hieri decretato, et molto più sulla relazione fatta dal Sigr. L. Tenente Gio. Pagnonicini, come guardia già stata nella notte passata: qualmente poco avanti alle hore nove, essendo ben svegliato, abbi udito un gran strepito qui sopra la stufa grande dove si ritrovava, come se stivassero legname, cosichè pareva che tremasse la casa; indi quasi subito dopo abbi udito a passeggiare con zappature grave fuori nel salone; indi gli parve d'avere come inteso a smuoversi li catenacci di basso; di poi a chiamare parimenti ivi in sala nell'astrighetto (andito) fra mezzo alle due stufe a chiara voce o tre volte: sgiovan; ³⁾ persuadendosi fra se stesso, dopo d'haver riflettuto al fatto, che ciò divenisse da una turba di demonij; e per altro chiusa la porta della scala con la chiave esistente qua in stufa, nè essendovi altri dentro se non il Sigr. Podestà et il servitore Antonio, che riposavano alquanto, oltre esso che vegliava et la detenta Maria nella stuetta nova, sì che altro non poteva essere se non un strepito infernale».

Quantunque non si possa constatare tendenza confessionale nel processare le streghe, tuttavia spicca il carattere essenzialmente cattolico della maggioranza nel Magistrato.

Nelle torture si adibivano anche per gli inquisiti riformati gli amminicoli forniti dalla chiesa cattolica, onde prevenire e rimuovere gli incantesimi p.e. l'acqua santa, le benedizioni degli abiti. Nel processo della *Cozza* nel 1753 si ammette come valida la dichiarazione fatta dal curato di Brusio «in questa parte avendo avuto l'autorità Episcopale» con cui «si liberava et assolveva la giovane Maria Madalena Triacca da qualunque censura».

Già nel 1673 il parroco Giuliani lamenta che sotto quell'ufficio del podestà Pietro Paravicino «essendo una donna de' Pagnoncini con nome Margherita fq. Gio. Tuena (B 69) fuggita, e mandato una fede dall'Inquisitore di Como, il magistrato papistico non ha voluto fargli il processo nè condannarla, dicendo che non poteva esser battuta

da due giudici. Il che è contra i nostri ordini e statuti, che non danno alcun refugio sotto l'Inquisizione».

Di più si duole che i Papisti non hanno nessun riguardo ai sentimenti religiosi dei protestanti: «Sotto l'ufficio del podestà Laqua (1674) fecero cessare il Consiglio e non lo tolsero alle mani alcun criminale tutta la settimana Santa avanti la Pasqua papistica; e poi la nostra settimana Santa fecero venir ogni giorno il consiglio e fecero giustiziar tre persone». Sono le vittime cadute il 16-26 aprile 1674.

Finalmente accusa i papisti «che cercano di coprire i mancamenti de' suoi Religiosi e di vituperare i nostri. Così liberarono da prigione la signora Anna ux. q. Sigr. Podestà Antonio Massella (B 68) per amore del suo figlio Prete e fatto Gesuita. Item nel leggere il processo di Susanna Pagano (A 60) non nominarono l'Andreoscia (A 101) dalla quale doveva haver imparato. Idem nel leggere il processo di Margherita sorella della suddetta (A 64) non lessero d'una q. Anna (Caterina) ux. q. Sigr. Podestà Francesco Godenzo (B 31) orba, perché era madre della suora Francesca, orselina. All'incontro han letto di tutte quelle ch'erano parente al ministro (cioè al Giuliani stesso), come la Brunona (B 25). Item quanto han cercato di vituperarlo con interpretar sinistramente il detto della Stavella (A 60). Invece la donna del degano Borsch (A 74) ha un greve processo e pubblicamente si nomina strega, ma perché il suo figlio è prete non se ne parla e i Podestà non gli mettono mano».

Scarsissime sono le notizie che abbiamo potuto raccogliere sui magistrati più famosi nella persecuzione delle streghe.

Nei due grandi eccidi del 1632 e 1653 era podestà *Antonio Lossi* uomo autorevole già stato podestà nel 1628 e 1636, che poi nel 1639 fu uno dei diciannove deputati grigionj spediti a Milano a conchiudere il trattato di pace ossia la capitolazione col governatore spagnolo. Era cattolico e non deve confondersi con quell'altro podestà Lossio, riformato, che nel 1637 uccise in duello in casa comunale il podestà d'ufficio capitano Gio. Domenico Margherita e fu a sua volta raggiunto e freddato a Brescia dai sicari prezzolati dai Margherita. ⁴⁾ Questo G. D. Margherita fu uno dei giudici nel 1631 allorquando si processava Orsina de Doric (A 1).